

Il Kaimakan

Alla fine del mese di settembre dell'anno 1963, dopo una lunga campagna di prospezione geologica nell'arido altipiano della Cappadocia, Anatolia Centrale, avevo finalmente deciso di prendere qualche giorno di vacanza. Alcuni dei miei operai avevano suggerito di accamparci sulle falde dell'Erciyes Dag, il magnifico vulcano dell'altipiano anatolico. Il mio interprete aveva avanzato l'idea di esplorare le chiese monastiche della valle di Göreme vicino ad Urgüp. Le mie guardie del corpo avevano, invece, pensato di visitare Kayseri, la vecchia Cesarea romana. Io decisi di stabilire il nostro campo in una piccola isola situata al centro del letto del fiume Kizilirmak, nella regione di Bozkurt, Turchia centrale.

E così eravamo partiti di mattina presto da Nevşehir con tre Jeeps, tre autisti, due guardie del corpo, un interprete, un cuoco, e tre operai. Dopo molte ore di viaggio, la carovana era arrivata sull'isola verso le quattro del pomeriggio, con il sole ancora alto. Tuttavia, considerato il lavoro che dovevamo fare per allestire l'accampamento, ci rimaneva poco tempo per alzare le tende, preparare la cena, apparecchiare le tavole ed accendere le lampade a gas per la notte. Le due guardie del corpo, armate di fucili, avevano ispezionato i dintorni ed erano ritornate al campo con notizie molto rassicuranti. Sull'isola non c'era nessuno: avevano però trovato dei terreni coltivati: c'erano dei campi con moltissime piante di pomodori maturi, cetrioli, due campi di patate ed un campo pieno di zucche, meloni, angurie, cipolle e peperoni. Avevano anche notato un vigneto, degli alberi di albicocche e dei cespugli di vimini

che nascondevano moltissime tartarughe. Avevano quindi raccolto e consegnato al cuoco quanto bastava per preparare una buona cenetta a base di verdura fresca, frutta e zuppa di tartaruga.

Al tramonto, ancora intenti a preparare il campo per la notte che sarebbe stata, come al solito, calma, tranquilla, fresca, senza pioggia ed illuminata da una luna crescente di notevoli dimensioni, fummo improvvisamente allarmati dall'apparizione quasi magica di un bellissimo cavallo bianco che portava in sella un turco abbigliato con una veste di colore avorio a ricami dorati. Il nuovo arrivato sembrava essere uscito da un dipinto arabo: era alto, snello, maestoso, quasi imponente. Aveva la pelle abbronzata, il naso arabo tipicamente acquilino, la barba bianca, portava un turbante ed aveva a tracolla un antico fucile a canna lunga tutto arabescato con intagli d'oro e tasselli d'avorio. Dal cinturone pendevano due pugnali d'argento e due antiche pistole. Il suo cavallo era bardato con splendenti festoni di lana, a ricami dorati, ed aveva sui fianchi delle borse di lana fatte a mano. La sua apparizione, ancora oggi, mi richiama alla memoria la figura di Lawrence d'Arabia.

Dopo una breve pausa che ci permise di assorbire lo shock procurato dalla sua spettacolare ed improvvisa apparizione, l'uomo a cavallo disse, ad alta voce, che lui era il padrone della zona. " Con la forza del leone e l'astuzia del serpente... io sono il signore di queste terre... Io sono il Kaimakan... Voi, cani infedeli... non mi avete chiesto il permesso di soggiornare su questa isola... che mi appartiene... voi siete dunque, per volere di Allah, miei prigionieri. "

Appena pronunciate queste parole vidi, come in un sogno, i rapidi movimenti delle mie guardie del corpo che, imbracciati i fucili, si erano inginocchiate e si erano preparate a sparare sul turco. Senza alcuna esitazione diedi immediatamente l'ordine di non sparare e mi diressi, accompagnato dal mio interprete, verso il nostro interlocutore. Con molte scuse e salamelecchi, spiegai al turco che io lavoravo per il MTA En-

stitüsü di Ankara, e che rappresentavo il Governo Turco. Dissi, inoltre, che ero sull'isola per esplorare il potenziale minerario della zona e che non avevo nessuna intenzione di offendere le leggi o l'autorità delle persone prominenti del distretto. Spiegai, infatti, che, per volere di Allah, non volevo recare alcuna offesa alla sua autorità di Kaimakan, ma che anzi sarei stato molto contento di porgere le mie scuse se i miei compagni di lavoro ed i miei uomini avevano, in qualche, modo offeso la sua reputazione o l'immagine della sua persona.

Queste parole sembrarono avere un certo effetto rappacificante. Il turco emise un forte fischio e subito trenta cavalieri, armati fino ai denti, sbucarono dal folto dei salici, dai fitti sambuchi e dai pioppeti localizzati lungo il bordo più verdeggiante dell'isola. Il Kaimakan evidentemente non era solo.

Con gesti autorevoli, spronò il suo magnifico cavallo e si avvicinò alla mia persona. Mi scrutò da capo a piedi e mi disse che credeva veramente a tutto quello che io avevo detto. Aggiunse che era particolarmente compiaciuto che io avevo riconosciuto i miei torti e che avevo porto le mie scuse. Mi chiese se ero italiano e mi disse che, con le mie parole, io avevo dimostrato di essere veramente degno della sua amicizia e fiducia. Secondo la sua opinione, io ero sicuramente un grande ingegnere, molto rispettato e stimato, e che le mie ricerche sarebbero state molto utili, se Allah voleva, alla popolazione locale. Disse inoltre che in segno di pace lui avrebbe avuto il piacere di intrattenere tutta la mia gente come suoi ospiti, per qualche giorno. Immediatamente, chiamò suo figlio e gli fece portare due ceste di uva bianca grossissima che mise ai miei piedi. Battè le mani, e subito alcuni uomini cominciaro a preparare il posto per un grande fuoco dove i cuochi avrebbero cucinato della carne di agnello allo spiedo. Diede anche ordine di preparare le tende per la notte.

Il clima di benevolenza ed amicizia che si era instaurato aveva rassicurato sia me che i miei uomini. Quando il Kaimakan mi invitò ad accomodarmi su dei cuscini di lana

disposti su dei bellissimi tappeti anatolici, che i suoi uomini avevano appositamente steso in una radura lungo il fiume, all'ombra dei pioppi, io mi sedetti con molta tranquillità. Le uniche persone che ebbero il permesso di sedersi vicino a noi furono suo figlio ed il mio interprete. Gli altri uomini vennero sistemati a parte, un po' lontano da noi, seguendo una gerarchia che assegnava il posto più comodo ai soldati, poi agli autisti e per ultimi agli uomini di fatica.

Con gesti eleganti, il Kaimakan versò, da una teiera di peltro posta su un antico samovar, del tè caldo in quattro tazze di vetro. Si fece portare due narghilè e mi invitò a fumare la pipa. Dopo un silenzio prolungato, che servì ad entrambi per valutarci e soppesarci, iniziammo a conversare come se, da lungo tempo, fossimo due buoni amici. Il turco mi disse che amava moltissimo gli italiani ed i tedeschi, ma che detestava i russi e gli inglesi. Chiese, inoltre, dettagliate informazioni sul mio lavoro di geologo e rimase molto impressionato quando gli dissi che in realtà stavo cercando delle zone geotermali che, in futuro, avrebbero potuto fornire elettricità alla regione. Più tardi, verso l'ora di cena, fece portare una grande vassoio di rame contenente una specie di polenta gialla con uvetta passa e semi di papavero neri. Altri vassoi, contenenti carne di agnello, patate, carote e altre verdure cotte apparvero magicamente sui tappeti anatolici. Il turco chiese inoltre ai suoi uomini di portare della frutta, dei pomodori, dei peperoni crudi e delle cipolle.

“ Adesso... ” mi disse “ ... voglio vedere se sei un vero uomo ”... e detto questo mi invitò a mangiare un'enorme peperone verde. Istantaneamente, io guardai il mio interprete, che era seduto accanto a me, e gli chiesi come mi dovevo comportare. Lui, sotto voce, mi disse di mangiare senza esitazione il peperone ma di stare attento a non versare nemmeno una lacrima perchè gli occhi di tutti i presenti sarebbero stati puntati su di me. Il Kaimakan, inoltre, mi invitò a mangiare la polenta che era sul vassoio, prendendo, con le dita unite, la mia porzione proprio nel punto in cui lui aveva già scavato il suo primo boccone, una usanza, questa, che avrebbe dovuto

sigillare i nostri sentimenti di stima e di amicizia.

Per precauzione, sospettando quello che mi aspettava, addentai delicatamente la punta del peperone verde. Non lo avessi mai fatto: una volta masticato, il peperone verde ebbe un effetto devastante nella mia gola. Il bruciore era così forte che quasi credetti di non riuscire a respirare. Tutto bruciava, come se avessi il fuoco alla gola e sulle labbra. Naturalmente, la faccia del turco si illuminò di soddisfazione ed un sogghigno apparve sulle sue labbra. Quasi compiaciuto delle mie condizioni, mi porse con la sua mano destra della polenta che io trangugiai avidamente: l'impasto di granoturco sembrava avere un effetto calmante che aiutava, inspiegabilmente, a spegnere il bruciore della gola procurato dal peperone. Solo molto più tardi, alla fine del pasto, mi resi conto che questa sensazione anestetizzante era dovuta ai semi di papavero che la polenta conteneva in abbondanza. In ogni caso, non piansi a dirotto come tutti si aspettavano ma definitivamente versai qualche lacrima amara che scese sulle mie guance arrossate. Notai, inoltre, che avevo divertito tutti i presenti i quali, completamente soddisfatti, battevano le mani e ridevano a crepapelle.

Il giorno dopo, di buon mattino, sicuramente impressionato dal mio desiderio di soddisfare, in ogni modo, tutte le sue richieste, il Kaimakan mi chiese se sapevo cavalcare. Naturalmente, risposi che, in verità, ero stato molte volte a cavallo ma che non pensavo di essere un buon cavaliere. Come risposta, mi chiese se mi piaceva la sua bestia e se avessi avuto il desiderio di fare una breve corsa nei dintorni. Dopo aver esaltato, con frasi enfatiche, la bellezza del suo destriero, declinai cortesemente l'offerta dicendo che non volevo abusare della sua magnanimità nel concedermi il grande onore di cavalcare il suo magnifico stallone. Il Kaimakan, tuttavia, insistette, ed io mi trovai in una posizione che non offriva scelte: il mio rifiuto sarebbe stato interpretato sia come una grande offesa, sia come un atto di vigliaccheria. Indubbiamente, ero nelle mani di un abilissimo burattinaio che sapeva manovrare, incredibilmente, i fili di un "avver-

sario ” che, pur desiderando di rispettare i costumi locali, era del tutto impreparato per una tale evenienza.

Con molta circospezione mi avvicinai al cavallo. Con l'aiuto di una mia guardia del corpo infilai il piede destro nella staffa sinistra e subito capii di aver fatto un errore madornale. Purtroppo, a quel punto, non fui più in grado di fermarmi: preso un forte slancio, per salire sul cavallo, letteralmente volai sopra la sella e cascai precipitosamente dall'altra parte della bestia. La scena era talmente comica che non ebbi il coraggio di guardare in faccia tutte le persone che erano presenti sul luogo del “ fattaccio ”. Nelle mie orecchie ronzò solamente il coro di risate che io, involontariamente, avevo procurato. Per salvare la faccia, assunsi un'aria dignitosa, mi spazzolai le maniche della giacca di cuoio che indossavo e ritornai alla sinistra del cavallo e, questa volta, fui capace, miracolosamente, di salire in sella. Il Kaimakan, con fare semi-serio, mi disse che, per volere di Allah, avevo sicuramente un grande potenziale ma che avrei dovuto fare molta pratica prima di diventare un vero cavaliere anatolico.

Non aveva finito le sue parole, che lo stallone bianco, sentendo su di sé un peso che non era quello del suo padrone, si innalberò più volte, nitri, si mise a scalpitare e cominciò a correre in maniera sfrenata lungo la sponda del fiume più praticabile, cioè nelle zone dove l'acqua era più bassa. Terrorizzato, non avendo ancora afferrato le redini, cercai di mantenermi in sella stringendo fortemente il collo del cavallo, il quale, dopo una decina di minuti, visto che io non mollavo e non cadevo di sella, decise di calmarsi e rallentare. Fu allora che ripresi il controllo della bestia tirando le briglie fino a che lo stallone decise di fermarsi, sbuffando ampiamente dalle narici.

Lentamente, sempre tirando le redini con tutta la mia forza, misi lo stallone al passo e, dopo averlo accarezzato ripetutamente, ritornai all'accampamento con espressione di trionfo. Naturalmente, fui accolto con grandi grida di gioia dai miei uomini e dagli applausi degli uomini del Kaimakan. Dopo tutto ero riuscito a salvare la mia reputazione uscendo da una situazione insostenibile con un certo coraggio ed una

certa bravura. Il Kaimakan, battendomi le mani sulle spalle, dimostrò di aver apprezzato la mia volontà di rischiare tutto pur di compiacerlo. Alla sera del secondo giorno, ci sedemmo di nuovo sui tappeti all'ombra dei pioppi. Io dissi che era arrivato il momento di bere qualche cosa di forte. Chiamai uno dei miei autisti e gli ordinai di portare delle bottiglie di raki che io sapevo essere nascoste in qualche ripostiglio delle Jeeps. Ordinai anche di portare la nostra scorta di scatolette di carne Simmental che io facevo venire dall'Italia.

Il Kaimakan, per dimostrare il suo compiacimento, battè le mani e, con mia grande sorpresa, quattro ballerine, molto giovani e carine, si presentarono di fronte a noi e cominciarono a ballare a piedi nudi una danza del ventre al suono del saz, un liuto a manico lungo chiamato anche chitarra saracena. La visione delle ragazze, i movimenti dei loro corpi illuminati dal fuoco che seguivano il ritmo del türkü, sotto un firmamento stellato che si poteva quasi toccare con le mani, mi riempirono il cuore di gioia e mi fecero dimenticare tutte le peripezie del giorno prima. Mi sentivo finalmente in vacanza.

Purtroppo, avevo fatto i conti senza considerare le inusitate richieste del Kaimakan. Ad un certo punto, verso la fine del pasto, dopo aver bevuto un tè fortissimo, il Kaimakan mi disse, guardandomi fisso negli occhi, che sapeva benissimo che io portavo una pistola al cinturone. L'aveva notata fin dall'inizio ma non aveva voluto requisirla per non farmi una grave offesa. Dopo tutto... disse, ammiccando, ... che io ero suo prigioniero... cioè suo ospite... ed amico e che mai avrebbe pensato che io gli potessi fare del male.

L'osservazione del Kaimakan era talmente inaspettata e fuori del comune che io rimasi a guardarlo con la bocca aperta per diversi secondi; poi mi ripresi. Con molta diplomazia, spiegai che la pistola era una Berretta, calibro nove. Dissi che essa era appartenuta a mio padre, che l'aveva usata nella battaglia per la presa di Tobruk, in Africa Orientale. Dissi, inoltre, che la pistola era un prezioso ricordo e che per me aveva un valore affettivo importantissimo.

Il Kaimakan però, non volle sentir ragione. Mi disse che se io ero veramente suo amico avrei dovuto regalargli la pistola. Disse che per lui la pistola Beretta rappresentava il massimo dei suoi desideri: era anni che lui desiderava possedere un'arma italiana e che quindi, per vollere di Allah, il suo sogno si era finalmente avverato. Mi disse, anche, che avrei potuto scegliere la baiadera che preferivo. Ancora una volta, io ebbi la sensazione di essere caduto in una trappola senza uscita. Meditai a lungo la sua richiesta e finalmente decisi, con molta titubanza, pena e dolore, di privarmi della mia "adorata" Beretta. Decisi, prudentemente, di non consegnare le pallottole che avevo nel caricatore. "Senza pallottole!..." spiegai..., dicendo che non volevo sicuramente mancargli di fiducia o di offenderlo, ma era chiaro che le pallottole erano difficili da trovare in Anatolia Centrale. Del resto, dissi che mi sarebbero servite per la seconda pistola che avevo ad Urgüp. Tra me, pensai che se il Kaimakan avesse ricevuto un'arma carica... magari, in un momento di euforia, mi avrebbe adoperato come bersaglio. Approfittando della situazione favorevole che avevo creato, decisi di continuare, con molta diplomazia, la commedia che stavo giocando, e con gesti molto dignitosi e teatrali tolsi la fondina di cuoio dal mio cinturone, estrassi la pistola dalla fondina, e di fronte a tutti, puntai vagamente l'arma verso il cielo, tolsi rapidamente le pallottole dal caricatore, rimisi il caricatore nella Beretta e porsi la pistola al Kaimakan con un gesto di rispetto ed un inchino.

Non credo di aver mai visto un uomo più felice del turco: i suoi uomini, per la gioia, si misero a sparare in aria colpi di fucile ed io pensai che era proprio arrivata la fine del mondo. Il turco invece aveva tutte altre intenzioni: battè le mani ed ordinò ai suoi uomini di porre ai miei piedi una magnifica corsia in lana, un pugnale arabo d'argento, con una grande fibbia pure d'argento, due vasi archeologici Assiri o Cassito-Babilonesi e delle fibbie da donna in rame, bronzo e pietre colorate. Mi spiegò che la corsia era in realtà un tappeto doppio, era cioè costituita da due preghiere Konia, identiche, ancora legate tra loro dalla trama originale. Le ricche cornici

che caratterizzavano i tappeti, avevano dei disegni e dei simboli differenti che rappresentavano i versetti del Korano. Mi disse che lui, ogni mattina, pregava su quei tappeti e che, quindi, per lui erano altrettanto cari e preziosi quanto era stata per me la Berretta di mio padre. Mi disse che se io, per amicizia, ero riuscito a rinunciare alla pistola di mio padre, lui, in segno di fratellanza avrebbe rinunciato ai suoi tappeti da preghiera. Il regalo era così inaspettato che io rimasi senza parole per molti minuti: gli unici che fecero dei commenti molto rumorosi furono i miei uomini, che, per volere di Allah, erano rimasti totalmente allibiti e stupefatti dalla munificenza dello scambio dei regali. Naturalmente, ai loro occhi, la mia reputazione era salita alle stelle.

Per tre giorni rimanemmo ospiti del Kaimakan e per tre giorni, nel campo, non si fece altro che parlare di quanto era accaduto, delle mie prodezze e del rispetto che il Kaymakan mi aveva dimostrato. Tutti sembravano, infatti, celebrare il nostro incontro e l'episodio dell'onorevole scambio di regali, a cui avevano assistito, come un avvenimento storico di grande importanza. Il quarto giorno, dopo prolungati e cerimoniosi saluti, caricammo le Jeeps e partimmo alla volta di Urgüp. Nel mio cuore, tuttavia, albergava una triste inquietudine: mi lasciavo alle spalle un'esperienza irripetibile il cui ricordo mi avrebbe seguito per tutta la mia vita.

Non rividi più il Kaimakan e quando penso agli avvenimenti descritti in queste pagine, mi sembra di non aver saputo rappresentare con precisione quello che veramente accadde sulle rive del Kizilirmak, Turchia Centrale. È passato così tanto tempo che, certe volte, mi domando se ho vissuto veramente le vicende che ho descritto o se tutto questo è stato solamente un sogno irreali. Oggi tuttavia posso affermare che l'incontro con il Kaimakan è veramente accaduto: lo testimoniano i doni che ho ricevuto e che io conservo ancora con grande cura. Il ricordo indelebile della spontanea e generosa amicizia nata lungo le rive di un fiume turco, superando schemi culturali ed i limiti imposti dal linguaggio, rimarrà per sempre nel mio cuore e non potrà mai essere cancellata dall'oblio.